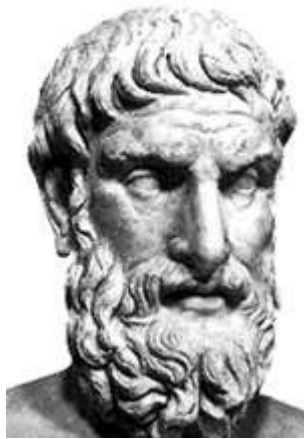


Epicuro di Samo, maestro zen.

di Salvatore Shogaku Sottile



Vicenza, Aprile 1999
Riveduto Gennaio 2016



.. il tempo di Epicuro è straordinariamente simile al nostro; e l'epicureismo si chiama oggi buddhismo.
(Innocenti, *Epicuro*, La Nuova Italia)

Della scienza della natura non avremmo bisogno, se sospetto e timore delle cose dei cieli non ci turbassero, e non temessimo che la morte possa essere per noi qualcosa, e non ci nuocesse il non conoscere i limiti dei dolori e dei desideri (Massime capitali, XI)

Epicuro all'amico Idomeneo:

Era il giorno beato e insieme l'ultimo della mia vita quando ti scrivevo questa lettera. I dolori alla vescica e dei visceri erano tali da non poter essere maggiori; eppure a tutte queste cose si opponeva la gioia dell'anima per il ricordo dei nostri passati ragionamenti filosofici. Tu ora, come si conviene alla tua buona disposizione, fin da giovinetto, verso me e la filosofia, abbi cura dei figli di Metrodoro.
(Diogene Laertio, *Vita Epic.*, 15)



NOTIZIE

Epicuro nasce, a Samo, nel 341 a. C.

Platone è morto da sei anni e Aristotele ha da poco superato i quaranta anni.

Ventitré secoli ci separano dalla nascita di quest'uomo mite che con la sua dottrina influenzò non solo la sua Grecia ma - e in modo non superficiale - s'insinuò fin dentro il cuore stesso dell'impero di Roma.

Quando Epicuro fonda la sua scuola, ad Atene, nel 306 a. C., Atene non è più la stessa. Non è più la stessa l'intera Grecia, a dire il vero, tanto che guarnigioni straniere - i luogotenenti di Alessandro, morto nel 323 - son lì per disputarsi ferocemente il suo impero. ¹

Se questo è il contesto storico e politico cui, necessariamente, Epicuro corrispose ² qualcosa è necessario dire sulla diffusione che ebbe l'epicureismo, senza la quale poco si capirebbe dell'ostracismo che gli fu opposto.

Scriva Angelo Maria Pellegrino, lapidario: *Un pensiero che, contrariamente a tanti altri, non ha mai fatto e non può fare male a nessuno... Uno fra i pensatori più amati e*

¹ *Le conquiste di Alessandro e le successive guerre dei Diàdoci sconvolgono il mondo. Le piccole città greche non possono più nutrire alcuna speranza di grandezza, avendo perduto, con l'autonomia, il diritto di decidere della pace o della guerra.. Nell'Atene del V e IV secolo, ogni cittadino, in un certo senso, era principe... Però, da Cassandro, e soprattutto da Antigono II in poi, la Grecia ha ormai un solo padrone.* A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 2.

² *Colui che vuole essere indipendente dagli uomini e dalla Fortuna deve imparare a badare a sé stesso. Il saggio del III secolo è un essere che "basta a sé stesso" (autàrkes)... Al di là della scuola di appartenenza, Cinismo, Stoà o Giardino, questi sono i tratti comuni ai saggi ellenistici.* A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 4.

*odiati di tutti i tempi, senz'altro il più mistificato, equivocato, vilipeso, il cui pensiero è come un incubo nella storia del cristianesimo.*³

*L'epicureismo si diffuse in tutto il bacino del mediterraneo... diffondendo la cultura da Atene al mondo antico, coi nuovi e più fiorenti centri di Pergamo, Antiochia, Rodi, Alessandria... Ma fu soprattutto Roma a esserne conquistata. L'epicureismo vi fu conosciuto probabilmente quando il suo fondatore era ancora vivo, ma è soprattutto nel I secolo a. C. che si diffonde tra i Latini... Nelle opere in cui Cicerone tratta di problemi connessi con la filosofia, si trovano continui riferimenti all'epicureismo che testimoniano l'importanza che tale dottrina doveva avere in quel tempo. Ed è proprio l'epicureismo che dà vita ad una delle più belle opere della lingua latina, il **De rerum natura** di Lucrezio.*⁴

Epicuro muore nel 270 a. C., all'età di settantuno anni. E muore, come abbiamo detto, chiamando quel suo ultimo giorno, *questo giorno beato*.

Ecco cosa scrive Diogene Laertio per l'occasione: ... *Morì di calcoli renali dopo quattordici giorni di malattia, come scrive Ermarco nelle lettere. Ermippo riferisce che Epicuro in punto di morte, entrato in una tinozza di bronzo piena di acqua calda, chiese del vino puro e lo bevve d'un fiato. Dopo aver raccomandato agli amici di non dimenticare il suo pensiero spirò.*

³ A cura di Angelo Maria Pellegrino, *Epicuro, Lettera sulla felicità*, Stampa Alternativa, 1992

⁴ Jean Brun, *Epicuro*, Xenia, 1996, p.20-21

I. UNA NOBILE COINCIDENZA

L'idea che mi dirige è la seguente: mettere in circolo il nostro essere greci (filosoficamente parlando) e praticanti del Dharma insieme, indagando una dottrina - quella epicurea - che presenta forti analogie con quella Zen.

Quando parlo di analogie, qui e altrove, non intendo produrre alcun sincretismo. Non confondo la filosofia (o lo snowboard, il tiro con l'arco, la profumeria, ecc..) con la pratica Zen. Ciononostante non chiudo gli occhi e non fantastico di vivere dentro una capsula nello spazio. E per ciò stesso è con necessità che indago la mia matrice culturale e il mio tempo storico. Niente di più e niente di meno.

Quanto si tenterà qui è molto semplice. Semplice e, in certo modo, privato. Fanno parte della storia della mia vita, difatti, questi incontri (Epicuro e lo Zen) tanto che, a prima vista, dovrebbero solo a me interessare. Poi, guardando bene, si ha come l'impressione che non poteva che essere così, che **questo** è l'incontro (insieme agli altri, innumerevoli) del Dharma con l'Occidente.

Fare emergere, volta per volta, le caratteristiche di tali incontri renderà fecondo il Dharma nella terra che, culturalmente, non può che essere detta dei Greci; fecondo e, come tutti auspichiamo, carico di frutti.

Ma questo non potrà avvenire fino a che sussisterà (a volte perfino in chi lo pratica) l'idea che il Buddismo Zen sia totalmente *altro* e che i suoi fondamenti siano stati del tutto sconosciuti agli uomini dell'Occidente.

Come si vedrà questa idea non risponde al vero. Questo non vorrà dire procedere lungo la strada (oggi assai battuta) dell'omologazione: Epicuro resterà Epicuro e lo Zen



(nel caso specifico) non sarà altro che Zen. Tuttavia, saper riconoscere lo spirito delle cose dette e non fermarsi alle parole con le quali quelle cose sono state dette è, io credo, assai utile. Il tesoro, come sappiamo, è ovunque; differente potrà essere la stratificazione dalla quale lo si dissotterrerà.

Questa è la *nobile coincidenza*: che ognuno nel proprio tempo storico (Buddha muore nel 479 a.C., Epicuro nel 270 a.C.), in contesti sociali assai caratterizzati (l'India di Sakyamuni non è la Grecia ellenistica), due uomini abbiano percorso un cammino di conoscenza e di luce assai simile; e che, alla fine di questo ventesimo secolo, essi siano ancora, e di nuovo, carne e vita di altri uomini, luce e conoscenza.

È, il nostro, oggi - nostro di praticanti del Dharma -, un compito immane. Porre le basi affinché il Dharma in Occidente venga percepito come familiare alle necessità di un vivere giusto (come, a suo tempo, è avvenuto per il Cristianesimo) richiede tempo, intelligenza, creatività e una grande umiltà di pratica. E non siamo che agli inizi.



II. INTRODUZIONE

Non per finta filosofare, ma filosofare per davvero è necessario: perché non di sembrare sani, ma di vera salute abbiamo bisogno.

(Vaticane 54)

Come infatti nulla giova la medicina se non libera dai mali del corpo, così neanche la filosofia se non libera dalle passioni dell'anima.

(Lettera a Pitocle)

La vera salute è, per Epicuro, il rendersi liberi dai bisogni per quanto concerne il corpo e dalle passioni per quanto riguarda l'anima.

Il fine della vita dell'uomo è la vita beata, la vita santa, dove qui *santa* è un altro nome di vita felice. Giacché, per Epicuro, niente separa la felicità dalla santità, vale a dire l'aspetto soggettivo (la felicità) da quello oggettivo (la santità) del vivere. La sua etica è tutta qua.

Ciò che costituisce il nodo della filosofia morale di Epicuro si trova perfettamente espresso all'inizio della lettera a Menecleo. Il piacere non è cosa diversa dalla vita; non c'è da scegliere tra questo e altri beni.⁵

E continua, con una riflessione che è tutta da meditare:

⁵ Jean Fallot, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, Einaudi 1977, p. 7; sottolineature, amore e corsivi miei.

*Non bisogna separare i piaceri della vita dai bisogni della vita, il bisogno che costituisce il nostro essere dal piacere che è il nostro essere. E non a caso Epicuro, che nella propria vita aveva ridotto al minimo il bisogno di nutrirsi, cita il nutrimento come il primo dei tre piaceri fondamentali. È soltanto tramite una deduzione lontana che, per l'idealista, la conservazione della vita rientrerà nell'ordine dei doveri (doveri verso se stessi, verso gli altri ...), e per una filosofia come lo stoicismo la soddisfazione dei nostri bisogni rimane infine irriducibile al compimento dei nostri doveri. **L'idealismo comincia col separare l'uomo dalla sua vita fisica, poi pretende di ritrovarla...** Ciò che è la pietra d'inciampo dell'idealismo, per il pensiero d'Epicuro è il fondamento più solido.⁶*

La cornice, la grande cornice entro la quale Epicuro si trovò ad operare, cornice a cui nella storia della filosofia si dà il nome di *idealismo*, vedeva⁷ in ogni cosa esistente l'ombra o la copia di un originale - appunto l'Idea di quell'esistente - situato *altrove*; esistente necessariamente imperfetto a causa di quel che fa vivente un vivente, vale a dire per la particolarità del suo esistere (si tratta proprio di questo uomo, e non dell'Uomo), sia, e ancor di più, poiché questo esistente pretende di mutare, è bagnato nel fiume del divenire. Per questa radicale incapacità di ogni idealismo (a partire dai capiscuola Platone ed Aristotele) di amare l'esistenza, imperfetta e mortale, si finì necessariamente col segmentare la realtà in più piani e in più gerarchie: mondo terreno, o del mutamento mutevole; mondo astrale, o del mutamento immobile; e mondo divino o dell'assolutamente immobile.⁸

⁶ Jean Fallot, op. cit., p.13

⁷ Tra i sensi, è proprio l'occhio, l'organo del platonismo; al contrario, in Epicuro, avrà preminenza il tatto.

⁸ *La preminenza delle realtà ideali è data dalla loro immutabilità, mentre l'inferiorità degli oggetti visibili è dovuta al loro incessante mutamento.* A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 20.

Da cui deriva l'esattezza delle diagnosi di Fallot e di Festugière:

L'idealismo comincia col separare l'uomo dalla sua vita fisica, poi pretende di ritrovarla.

Il movimento spirituale sorto dal platonismo è una fuga verso l'aldilà, un'evasione.⁹

*Se il Bene fosse una realtà in sé, dovrebbe esserci una realtà spirituale distinta da quella materiale, una divinità distinta dalla natura... Epicuro invece nega ogni distinzione di questo genere; per lui realtà è soltanto il corpo, di realtà incorporea non si può parlare che a proposito del vuoto...*¹⁰

Non sostenete più la dualità!, sembra dire lo zoticone¹¹ di Samo (come qualche non zoticone lo chiamava) ai seguaci delle altre filosofie, le filosofie della volontà (stoici e - non sembri paradossale - cirenaici) e dell'idea (platonici); non sostenete più la dualità poiché proprio questa allontana la felicità, l'equanimità, il non turbamento e rende infernale la vita che di per sé è santa.

Nel *Giardino*, come si chiamò la sua scuola,¹² la figura di Epicuro è stata quella del salvatore venuto a disperdere le nebbie della superstizione e a liberare gli uomini dal dolore. La sua, difatti, non fu una filosofia teoretica, ma insegnamento che aveva a che fare con la complessità del vi-

⁹ A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 34.

¹⁰ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 15

¹¹ Riportato in Diogene Laerzio, *De vita epic.*: Per questo anche Timoteo disse di lui: "il più scarso dei fisici, e il più svergognato, venuto da Samo, maestro di scuola, il più zoticone dei viventi".

¹² Nell'orticello rustico di una piccola casa di sobborgo (che gli era costata meno di quanto richiedevano Protagora e Gorgia per un solo corso di lezioni) Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I, p.96-



vere e del morire; vivere e morire che aveva come fine la figura del saggio imperturbabile, dell'uomo illuminato. Ed anche in chi, studioso di Epicuro, fraintende il senso del nirvana buddhista, sorge il sospetto che, tutto sommato, si stia esplorando lo stesso universo. ¹³

Ecco cosa scrive, per esempio, proprio il Festugière che poco capisce del nirvana, incappando in una terminologia, malgré lui, stupefacentemente Zen:

*La saggezza, per Epicuro, è vita spirituale, e l'esercizio della saggezza è la pratica di questa vita. Epicuro è tuttavia troppo greco per pensare che la guarigione dell'anima possa essere raggiunta in solitudine. Per questo, è necessario un medico, bisogna sentire accanto a sé il calore dell'amicizia: è dunque indispensabile che si costituisca quella società ideale di un maestro attorniato dai discepoli... Lo scambio intellettuale, il sostegno reciproco degli affetti, non portano soltanto a rafforzarsi reciprocamente nella ricerca di una scienza astratta, ma sono essi stessi il fine: è in questo **cuore a cuore** che risiede la pace dell'anima, cioè la perfetta eudemonia.* ¹⁴

La questione del bene e la sua identificazione con il piacere; l'identificazione di questo piacere con l'assenza di dolore; il ravvisare questa assenza di dolore soprattutto nella liberazione dell'anima da ogni conflitto e del corpo da ogni bisogno; ecco i passaggi centrali dell'insegnamento etico epicureo.

¹³ "Non si ha da temere gli dèi, nella morte non si corre rischio alcuno, il piacere facilmente perdura, facilmente sopportabile con coraggio è il dolore". In altri climi, con altri temperamenti, un tale metodo avrebbe potuto condurre a una specie di annullamento della personalità analogo al nirvana buddista. A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag.49.

¹⁴ A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 55.



Ed ecco come quel *piacere*, per secoli oggetto di scherno (a prima vista puro edonismo e massima espansione della soggettività), diventa quel che veramente in Epicuro è: atarassia, satori, tutto sommato indifferente alle dinamiche della coscienza individuale tanto che, come diremo più avanti, facente parte dell'aspetto oggettivo dell'esistenza, accanto alla *fisica*, all'eternità e all'*atomo*. Ed ecco rendersi leggibile la beatitudine di cui parla Epicuro all'amico, nel suo ultimo giorno. ¹⁵

Vi è, qui, una ripresa forte di quella concezione della filosofia come medicina dell'anima; e se il Buddha proporrà quattro verità che da allora si diranno *nobili*, Epicuro offrì il *tetrafarmaco*, la medicina sua quadripartita per la cura degli affanni dell'uomo. ¹⁶

¹⁵ Tra l'altro possibile viene in mente D.T.Suzuki, per cui il Satori era un'esperienza straordinariamente svuotata di emozioni umane, in *Saggi sul Buddismo Zen*, Ed.Mediterranee, 1984/85

¹⁶ A proposito di questo inedito accostamento (*quattro nobili verità e tetrafarmaco*), sembra che finanche l'attacco sia lo stesso. A fronte della prima nobile verità - *dukkha* - ecco da dove parte Epicuro: *Tutta la terra vive nel dolore; ed essa ha per il dolore la più grande disposizione*. Citato da A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 1



III. LE COSE E IL COSMO

La scienza della natura, per Epicuro, non si risolve in una fisica quale è la cosmologia di Democrito o, per altro verso, quella di Aristotele.

La scienza epicurea si distingue da ogni sapere sistematico o di universale coerenza dei fenomeni naturali. Essa non riguarda l'origine da cui le cose iniziano e di cui sono costituite, né illustra una natura prima e ultima delle cose (è il *nobile silenzio* del Buddha sulle questioni metafisiche), bensì illustra il modo della **relazione** tra il soggetto e le cose.

Se per la fisica di Democrito gli elementi originari sono in primo luogo l'atomo e il vuoto, per Epicuro gli elementi originari sono gli aggregati. L'oggetto, la cosa, non è più in sé, ma, vicina o distante, albero o stella, è nell'ordine dell'*insieme* che procede la conoscenza (*synoràn*: vedere insieme, riferire di nuovo insieme) ¹⁷.

Nella Lettera ad Erodoto, il testo in cui Epicuro illustra la dottrina fisica, l'uomo è soggetto conoscente in quanto è corpo, ossia unità fisiologica in trasformazione continua, secondo la teoria atomica, che in tal modo diventa il fondamento scientifico dell'intera dottrina.

...ogni cosa esistente: sasso, pianta, animale, uomo o dio, è sempre soltanto un aggregato di atomi; ogni evento che accade, ogni processo di aumento o diminuzione, di alterazione, di nascita e di morte, è sempre soltanto il risultato di uno spostarsi degli atomi nello spazio vuoto.

Da questa concezione dell'universo segue, sempre con limpida coerenza, la risposta al problema della verità: se non

¹⁷ Curiosa assonanza con l'etimo della parola *religione*; dal latino *religare*, legare di nuovo insieme quanto era stato separato.

*esiste altra realtà fuori del corpo, non esisterà altra conoscenza fuori del contatto con il corpo e cioè della sensazione.*¹⁸

Ne ripareremo. Al momento, basti meditare quanto abbiamo appena appreso: la corporeità della conoscenza che, per il tramite della sensazione, diventa il pilastro su cui innalzare ogni discorso; l'aggregarsi degli atomi, come costituzione di una tale corporeità; e in fine, o meglio in origine, l'atomo (*indistruttibile ed eterno*) e il vuoto (che si inferisce dalla realtà del movimento). È il momento di assaporare la prosa epicurea:

Dobbiamo indagare su quello che sfugge all'esperienza sensibile prendendo questo come punto fermo: in primo luogo, non v'è nulla che derivi dal non essere; altrimenti tutto nascerebbe da tutto, né ci sarebbe alcun bisogno di semi. E analogamente se ciò che viene meno si dissolvesse nel nulla tutte le cose avrebbero già finito col dissolversi, non esistendo ciò in cui si sono risolte. Inoltre il tutto fu sempre quale ora è e quale sempre sarà; nulla esiste in cui esso possa mutarsi, né al di là del tutto vi è alcunché che, penetrando in esso, possa provocare in esso un mutamento. Il tutto è costituito di corpi e vuoto. Che i corpi esistano, lo attesta di per sé in ogni caso la sensazione... Se poi non esistesse ciò che noi chiamiamo vuoto, o luogo, o natura intangibile, i corpi non avrebbero né dove stare né dove muoversi così come evidentemente fanno.

(Lettera a Erodoto)¹⁹

¹⁸ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 16

¹⁹ A cura di Margherita Isnardi Parente, *Epicuro, Opere* TEA 1993, pagg.156/157



I corpi, perciò, esistono. La sensazione li attesta. Insieme a ciò, nel momento stesso in cui attestiamo così, dobbiamo ammettere che i corpi mutano, che quel che era piccolo si fa grande, quel che era umido si fa secco, e che quel che viveva, muore. Non esiste, per Epicuro, altra lezione se non questa che ci viene dalla sensazione, cioè dal nostro essere vivi e ricettivi.

Nel sostanziale realismo con il quale Epicuro affronta il problema della conoscenza, schematizzando, è possibile dire che:

- tutto è qualcosa/corpo, aggregato di atomi indistruttibili ed eterni. (E qui, Epicuro ha necessità di porre l'*atomo indistruttibile ed eterno*, per non cadere sotto la mannaia dell'eleatismo - Parmenide - non v'è nulla che derivi dal non essere);

- tutto è qualcosa/corpo che muta. Gli atomi, ***si muovono senza posa in eterno***. Ciò presuppone l'esistenza del luogo di questo muoversi eterno, che è appunto il vuoto, lo spazio;

- inoltre il tutto fu sempre quale ora è e sempre sarà.

È merito teorico di Epicuro quest'architettura nella quale, l'atomo indistruttibile ed eterno farà da composto per altro da sé - gli aggregati in continuo mutare - per niente indistruttibili e per niente eterni; ciononostante, in tale vorticoso mutamento, niente finisce mai e niente si perde mai.²⁰

²⁰ Sembra di sentire il Sutra del Cuore, Maka Hannya Haramitta Shingyo: Oh discepolo, guarda!/la fisionomia di ogni cosa è l'infinito:/non è il nascere, né il perire,/non l'inquinare, né il purificare,/non il crescere, né il diminuire...(nella versione redatta da Jiso Forzani e Luciano Mazzocchi della Comunità Vangelo-Zen di Galgagnano). Vedere, in proposito, Appendice quarta.

Questa sorta di quadratura del cerchio, di sistema ad entropia zero entro il quale, veramente, è il caso di dire che *nulla si crea e nulla si distrugge*, è resa possibile dal fatto che la *fisica epicurea* parla della realtà delle cose a partire dal *tutto*, e non a partire dalla nozione di *essere*; altrimenti tutte le cose si fonderebbero su un presupposto, su un a-priori, che è quanto dire sul nulla.

Da un lato, il pensiero imperante e con il quale Epicuro dovette fare i conti: *l'essere*, *l'idea*; dall'altro, Epicuro e le *cose*, realtà piena attestata dalla sensazione e perciò tutto.

E se il *tutto-è*, e se questo *tutto-che-è* comprende ogni cosa nel suo divenire, **il tutto è corpo** (può mutare solo qualcosa che c'è: la molteplicità delle cose la cui natura ultima è il *pieno* dell'atomo) e **vuoto** (ciò che permette alle cose di essere nel loro divenire). **Il tutto è**, infine, **il mutamento stesso**, la dinamica realtà che ritaglia in ogni cosa un'intangibile (condizione delle cose, atomo indistruttibile, eternità) ma anche un divenire, (aggregazione e aggregati, relazioni mutevoli ed interdipendenti, tempo).

Se così non fosse, se l'insieme di *corpo* e *vuoto* in continua trasformazione non fosse tutto *quel-che-c'è*, nulla potremmo concepire poiché vivere è sentire, e possiamo sentire solo *ciò-che-c'è*. E *ciò-che-c'è*, necessariamente, deve essere un corpo in uno spazio.

Detto in altro modo: se l'*atomo* indistruttibile e perciò eterno non fosse la natura delle cose nel loro farsi e disfarsi, non ci sarebbe nulla data la insostanzialità e mutevolezza delle cose, degli aggregati; dall'altra parte, se l'atomo indistruttibile ed eterno non desse luogo alle cose fenomeniche, cosa attesterebbe la sensazione? E se la sensazione non potesse attestare niente cosa se ne farebbe l'essere umano del suo sistema nervoso e della sua co-



scienza? Di più: cosa attesterebbe di sé, vista la sua natura di cosa nel cosmo, aggregato fra gli aggregati?

Ora, fortunatamente, quello che la sensazione attesta, quello che noi sentiamo, è che c'è qualcosa e che ci siamo noi;

... In ogni occasione, infatti, la sensazione attesta di per sé che i corpi esistono, ed è necessario che su di essa si fondi il ragionamento...

(Lettera ad Erodoto, 39);

qualcosa e noi che costantemente diviene, così lo stesso atto che ci fa vivere - poiché sentiamo - ci dice anche che moriremo - che tutto cambia -.

Ma morire, per Epicuro, non è una terribile cosa da esorcizzare poiché significa soltanto che non sentiremo più; da cui la celeberrima tesi secondo la quale

quando noi siamo, la morte non è presente, e allorquando essa è presente, noi non esistiamo.

(Lettera a Meneceo).

Visto che è per la sensazione che accediamo alla conoscenza del mondo e di noi; e visto che morire è assenza di sensazione; chi mai sarà il soggetto del morire? Vertiginoso!



IV. LE COSE, IL COSMO E NOI

*Non separando i piaceri della vita dai bisogni della vita, lo studio della sensazione indica la via della saggezza.*²¹

*Vivere è sentire. Partiamo da qui. Anche perché, se no, non si saprebbe letteralmente da dove partire. La sensazione, difatti, è l'unico strumento di misurazione che l'uomo possiede per dire dell'esistenza o della non esistenza delle cose e di sé. La ragione non possiede una verità sua da contrapporre o aggiungere a quella del senso, ma ha soltanto la funzione, tutta subordinata, di controllare le sensazioni, per superarne l'inevitabile parzialità e addivenire ad una visione integrale della realtà. Del resto la stessa ragione, e l'anima di cui essa è parte, non sono altro che aggregati atomici anch'essi, formazioni naturali; donde la proclamazione del principio generale della priorità della natura sulla ragione, sia come criterio di verità e di bene, sia anche come origine della umana civiltà...*²²

L'origine delle cose, per Epicuro, non è mai al di là della loro sensazione; essa - l'origine - è là nel momento in cui si sente (senza un sistema nervoso, un cervello e dei sensi fatti in quel particolarissimo modo, non vi sarebbe essere umano, non vi saremmo noi in grado di sentire il mondo. In questo senso si dice che tutto ciò insieme origina il mondo).

Non che la sensazione crei la cosa; ma il sentirla le dà forma. E poiché, per Epicuro, non esistono cose in sé, ma ogni cosa - come abbiamo visto - è un aggregato di altre cose tutte cangianti ed interdipendenti, ecco che, nel particolare

²¹ Jean Fallot, op.cit., p. 13

²² Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 16



di ogni occasione ²³, ciò che la sensazione attesta a saperla leggere correttamente (e questo insegna Epicuro) è l'intreccio, la pluralità o molteplicità delle cose stesse nella mutevolezza continua del loro divenire.

Per Epicuro - tutto ciò che viene percepito è vero e reale, poiché non vi è alcuna differenza fra dire che qualcosa è vero e dire che questo qualche cosa esiste.. Così, dunque, la verità non è un accordo logico fra proposizioni compatibili, ma è un tutt'uno con la realtà; la sensazione non è affatto una costruzione soggettiva, ma ciò attraverso cui la realtà è per noi presente. La sensazione nasce dal contatto di due presenze, di due corpi ²⁴.

Ecco, in un colpo solo, schiarito il panorama. Ed ecco perché, di solito, non si capisce la sensazione epicurea. Perché, cioè, la si legge connessa al soggetto che la sperimenta, alla coscienza che, condizionata, la interpreta condizionatamente. Da ciò ogni devianza: **la sensazione non è affatto una costruzione soggettiva, ma ciò attraverso cui la realtà è per noi presente. La sensazione nasce dal contatto di due presenze, di due corpi.**

Per il falco che si specchia nel lago è esattamente così: vero e reale sono indivisibili e indubitabile è il fatto che, una volta entrato nel cerchio conoscitivo del lago, vi è realtà, vi è verità.

Da quest'ottica ciò che Epicuro tenta di dire è che - a determinate condizioni che poi vedremo di interrogare - quella sensazione che sembra soggettività espansa, non

²³ Particolare e universale sono quindi termini di un discorso complesso che coincide con la vita nella sua evidenza continua. Fin dall'origine.. essi sono presenti e non derivano affatto da un esclusivo uso astratto del pensiero fuori della realtà, ma dalla realtà stessa, colta nel suo immediato movimento (il sentire). Epicuro, a cura di Carla Marcella tenti Monti e Aldo Monti, op. cit., p.31

²⁴ Jean Brun, Epicuro, Xenia, 1996, p.32

ha nulla di soggettivo, di opinione, ma rappresenta lo strumento attraverso il quale ciò che è reale e perciò vero si fa conoscere.

Scrive Diogene Laerzio :

Ogni sensazione infatti, dice Epicuro, è irrazionale e non partecipa della memoria. Né si produce da se stessa, né, prodotta da qualcos'altro, può aggiungervi o togliervi alcunché. Né vi è alcunché che possa confutarla. Non può una sensazione omogenea confutarne un'altra omogenea in quanto ambedue hanno lo stesso valore; né una eterogenea un'altra eterogenea, perché non costituiscono criteri dello stesso oggetto; né il ragionamento, perché ogni ragionamento dipende dalle sensazioni, né infine l'una può confutare l'altra perché a tutte ci atteniamo. E il fatto che la sensazione attinge la realtà conferma la veridicità dei sensi. È un fatto che noi vediamo e sentiamo, così come soffriamo. Per cui anche riguardo alle cose che non cadono sotto i sensi bisogna procedere nell'induzione partendo dai fenomeni. E infatti anche tutte le nozioni provengono dalle sensazioni, per incidenza, analogia, somiglianza, unione, intervenendovi anche in parte il ragionamento...²⁵

Ecco, quindi, la sensazione divenire il tramite specifico tra la materia e il suo esibirsi da un lato, e la struttura percettiva (dei sensi e della mente) dall'altro. Per sensazione Epicuro intende la via che conduce al conseguimento del ben-essere nel divenire, cioè lo strumento che consente l'identificazione autentica (criterio di verità) del modo in cui nel cosmo si organizzano pieno e vuoto.

Ma lasciamo parlare J. Brun, che, qui, ha pagine notevoli:

²⁵ Diogene Laerzio, De vita epic., X, 31-32

*La sensazione è il dato grezzo, o più esattamente, il dato per eccellenza, pertanto la ragione non ne deve giustificare la fondatezza; per questo Epicuro dice che le sensazioni sono alogiche, vale a dire non incomprensibili o assurde, ma che si rifanno a qualcosa che è anteriore alla ragione. In realtà non bisogna rendere conto alla ragione delle sensazioni, ma alle sensazioni della ragione.*²⁶

Non dobbiamo, perciò, essere troppo severi con quelli che -Plutarco e Cicerone, per esempio - dicono che tutto ciò sembra caduto dal cielo.

*Plutarco: Se, quando uno dice che un vino è aspro, mentre un altro lo trova dolce, nessuno dei due è ingannato dalla propria sensazione, come può il vino essere in sé aspro piuttosto che dolce? O ancora: Si sa che spesso uno stesso bagno può essere per alcuni bollente e per altri freddo: per gli uni bisogna aggiungervi dell'acqua fredda, per gli altri dell'acqua calda.. Se allora nessuna sensazione è più vera di un'altra, si può dedurre che l'acqua non è né calda né fredda. Se diciamo che sembra diversa a persone differenti, si torna ad ammettere (se tutte le sensazioni sono vere) che l'acqua è sia fredda che calda*²⁷.

Ah il grande Plutarco in che ginepraio si è andato a cacciare! Talmente generalizzato fu l'ostracismo scatenato contro Epicuro che perfino menti per solito acute argomentano come ciabatte. Commenta, difatti, Jean Brun: *Epicuro risponderebbe, forse, che una sensazione è sempre una sensazione per qualcuno, l'acqua è sempre fredda per qualcuno e mai per se stessa*²⁸.

Ben gli sta!

A tal proposito Lucrezio scrive:

²⁶ Jean Brun, op. cit., 1996, p.33

²⁷ Plutarco, *Adv., Colote.*, 4, 1109

²⁸ Jean Brun, op. cit., p.37



Quale testimonianza è più degna di fede di quella dei sensi? Se essi ci ingannano, è forse la ragione che potrà deporre contro di loro, la ragione che dai sensi è generata? Se si suppone che i sensi siano ingannatori, la ragione stessa diventa menzognera a sua volta. Oppure la vista sarà corretta dall'udito? L'udito dal tatto? E il tatto verrà convinto dell'errore dal gusto? L'olfatto confonderà gli altri sensi? E gli occhi? Nulla di tutto questo, a mio parere, a ciascun senso sono distribuiti poteri limitati, funzioni proprie... ne consegue che i sensi sono incapaci di esercitare un controllo gli uni sugli altri, dal momento che dobbiamo fidarci di loro allo stesso modo. Di conseguenza le loro percezioni di qualsiasi istante sono vere.²⁹

Non la sensazione è ingannevole, dunque, non **questa** sensazione, quanto l'opinione che vi aggiungiamo. E cos'è l'opinione? Esattamente quello stato per cui smettiamo di essere un lago che accoglie ogni cosa per essere una coscienza che discrimina, sceglie e giudica. E a questo punto come lamentarci del fatto che lo specchio è rotto in mille schegge?

Ancora Lucrezio:

La maggior parte di questi errori sono dovuti a giudizi sui fatti che la mente esprime spontaneamente, facendoci vedere ciò che i nostri sensi in realtà non hanno visto. Poiché nulla è più difficile che il distinguere la verità dalle ipotesi che la nostra mente vi aggiunge di suo.³⁰

Sesto Empirico:

²⁹ Tito Lucrezio Caro, op. cit., vv.482-499

³⁰ Tito Lucrezio Caro, op.cit., vv.464

*Lo specifico della sensazione è di cogliere **soltanto ciò che è presente** e non di dire che l'oggetto è qui in un certo modo e là in un altro* ³¹.

Infine, il grande Eraclito:

Non è che Eraclito critichi le sensazioni. Egli loda anzi la vista e l'udito, ma ciò che condanna è il trasformare l'apprensione sensoriale in qualcosa di stabile, esistente fuori di noi. L'esperienza dei sensi noi l'afferriamo istantaneamente e poi la lasciamo cadere; se vogliamo fissarla, inchiodarla, la falsifichiamo. Questo è il significato dei frammenti che tradizionalmente vengono interpretati a sostegno di una presunta dottrina eraclitea del divenire. Eraclito non crede che il divenire sia più reale dell'essere; crede semplicemente che ogni "opinione è una malattia sacra", ossia che ogni elaborazione delle impressioni sensoriali in un mondo di oggetti permanenti sia illusionistica. ³²

Si potrebbe continuare ma, per quanto ci riguarda, è tutto detto.

Quel che il discorso epicureo sulla sensazione pone è esattamente quanto, nella pratica del dharma buddhista, si chiama illusione, si chiama cecità. La pratica del Dharma, difatti, non trova la propria specificità proprio in questo ritornare a vedere **soltanto ciò che è presente?**

³¹ Sesto Empirico, *Adv. Math.*, IV, 464

³² Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi, pag.65/66



V. LA CONOSCENZA E IL LIMITE

Conoscenza, per Epicuro, *non significa più presupporre leggi e principi universali, né tanto meno rintracciare nelle cose ordini finalistici... bensì riconoscere, nei limiti di quell'esperienza che costituisce e muove la visione del sé, le condizioni stesse di un sapere continuo alla propria gioia e pienezza* ³³.

Un tale modo di intendere la conoscenza è scandaloso, oggi come nella Atene di 2.340 anni fa. È più facile dire quel che non è (pure in questo affine ad un pensiero, quello Zen, che tende a decondizionare piuttosto che a proporre modelli): **non è questo, non è quello**, quanto, **nei limiti di cui è necessariamente fatto il vivere**, riconoscerli, e perciò qui, *le condizioni stesse di un sapere continuo alla propria gioia e pienezza*.

Un sapere nato dalla conoscenza **innanzitutto** del limite è un sapere sicuramente limitato; limitato, però, nel senso che conosce quei confini, superati i quali, ecco apparire *le rappresentazioni dell'illimitato*; ecco il *flatus vocis*, la voce nel deserto.

Non solo, dunque, Epicuro smantella ogni illusione circa una conoscenza che riguardi informazioni in qualche modo staccate dalla realtà – fisiologia - del nostro vivere e morire (ed ecco *l'informazione* moderna da cui siamo sommersi senza per questo esserne fatti *sapienti*) e dove la sensazione non ha presa (*Quanti mondi ci sono? Sono finiti o infiniti? Cosa c'è dopo la morte?* ; oppure: il Kurdistan?, la Cecenia?...), ma lega le condizioni stesse del conoscere (in un modo che vien detto addirittura **continuo**) al fatto

³³ *Epicuro*, a cura di Carla Marcella Tenti Monti e Aldo Monti, op. cit., p. 32

che, in quanto esseri umani, ci si sia ritrovati, non si sia più dispersi, poiché solo in tal modo è possibile la sapienza, la pienezza e la gioia.

*L'angoscia infatti sopraggiunge là dove il pensiero, perduto il riferimento sensibile (il corpo) per il quale esso si riconosce un sé, non solo dilegua nel vuoto movimento dell'impraticabile e dell'illimitato, ma abbandona il corpo all'esposizione e all'affluenza senza limite e salvaguardia delle proprie incessanti emozioni. La liberazione dall'angoscia non coincide, quindi, con l'immediata liberazione dal mito o dall'opinione... La fisiologia libera nella misura in cui essa, **nell'esercizio del limite**, è insieme riconoscimento e conversione di quella inquietudine che, anche nel caso in cui il pensiero non si affidi più al mito, permarrrebbe più che mai irrisolta nella scienza fisica dei democritei, scienza rinviante a una deterministica e indifferente "necessità senza appello" (Meneceo 134-4). Non si tratta, quindi, di **combattere** ed eliminare il mito... bensì **le rappresentazioni dell'illimitato** che consegnano il pensiero al vortice della dispersione, e, ancor più radicalmente, all'angoscia in cui quelle rappresentazioni si producono.. L'angoscia è, per l'appunto, ciò che si insinua e vive là dove il fine, **non essendo più la pratica dei limiti della vita**, è rinviato a una misura che, esterna alla vita, toglie a quest'ultima la pienezza della propria mortalità, consegnando l'esistenza a un senso sempre differito e mai goduto. ³⁴*

³⁴ Epicuro, a cura di Carla Marcella Tenti Monti e Aldo Monti, op. cit., p. 7/8; corsivi miei

Non nasciamo che una volta, due non ci è concesso, e poi ci è forza necessario non essere più per l'eternità; e tu, che pur non sei padrone del tuo domani, procrastini la gioia; così la vita se ne va mentre s'indugia, e ciascuno di noi giunge alla morte senza mai aver goduto la pace.

(Sentenza 14)

La filosofia, la conoscenza, allora, è l'uso (*chreia*) di quei limiti propri del vivere che (proprio perché sono conoscenza e pratica) sono pure conoscenza di sé.

È il tema della famosa Massima 22:

Bisogna esercitare la riflessione sul fine che è lì, e a ogni evidenza cui riferiamo le opinioni. Altrimenti tutto sarà pieno di indistinzione e di disordine.

Fine che è lì... Questo, tra l'altro, per Epicuro è il piacere: ...***l'esercizio della "misura"*** (=la pratica della *fi-sio-logia*) che il sé sa dare al suo desiderio; in questo uso del conoscere, che è attenzione al sé e ai suoi limiti, è già la conformità a un piacere che non ha bisogno d'essere cercato; esso è lì dove il conoscere è sapere di tale misura. ³⁵

Abbiamo introdotto il tema del *piacere* nel modo più semplice: **non è questo, non è quello**, poiché anche qui, spesso, l'uomo si perde nella fantasmagoria delle illusioni, oggi come nella Atene di Epicuro. Perché mai, mi son chiesto per anni, questa fatica nell'interpretare Epicuro? Perché tanti equivoci? Equivoci di cui il tema del *piacere* rappresenta solo il capitolo maggiore. Eppure è lì, scritto in chiare lettere e in tutte le salse: piacere è ... *l'esercizio della "misura" che il sé sa dare al suo desiderio; esso è lì*

³⁵ *Epicuro*, a cura di Carla Marcella Tenti Monti e Aldo Monti, op. cit., p. 9

dove il conoscere è sapere di tale misura; perciò quando ho fame, mangio e quando sono stanco, riposo.

Ha perfino elaborato, Epicuro, una teoria dei bisogni (che adesso accenneremo), nella quale ci dice quali sono quelli naturali e necessari (mangiare, bere, ecc..), quali solo naturali (l'amicizia) e quali, infine, né naturali né necessari (il profitto e la fama), affinché, poveri noi, non ci confondessimo. Nonostante ciò, Epicuro è passato alla storia come un beone interessato unicamente di riempire il ventre e di amare le etere.

È nel sapere, vale a dire nella filosofia come esercizio della riflessione (Erodoto 62), che qualcosa si dis-vela e appare la verità, ossia **i criteri delle cose**, della conoscenza e del ben vivere, sempre gli stessi, anche se diversi nei loro riferimenti..

L'atarassia consiste nell'essere liberati da tutti questi timori e nell'aver la continua memoria dei dati universali e delle regole fondamentali.

(Erodoto 82)



VI. LA PRATICA DEL LIMITE

Ateneo allude alla teoria dei bisogni in un epigramma su Epicuro che ci è stato conservato da Diogene Laerzio:

*O uomini, vi date pena per le cose più vili e per l'avidità
non siete mai sazi di contese e di guerre;
la ricchezza secondo natura ha breve confine
ma le stolte opinioni hanno strade infinite
Questo il saggissimo figlio di Neocle o dalle Muse
ascoltò, o dal sacro tripode di Pito.*

Questo epigramma mostra l'importanza che gli antichi attribuivano alla classificazione epicurea dei bisogni. Ed è, a me pare, una sorta di scherzo cosmico il fatto che, di un uomo bollato da secoli dalla fama di essere stato un crapulone, si possa poi dire:

Si noti che nel 308 Epicuro, scrivendo a Polieno, dichiara di non aver bisogno neppure di un obolo per il cibo, e che Metrodoro, il quale non ha raggiunto lo stesso grado di saggezza, ne spende uno intero. ³⁶ E se consideriamo che nell'Atene del 300 a. C. una dracma valeva 3 oboli e che ... *il minimo necessario per il cibo giornaliero di uno schiavo erano due oboli al giorno...* ³⁷ tutto riluce chiaramente.

Ma ascoltiamo le parole di Epicuro:

Dei desideri alcuni sono naturali e necessari, altri naturali ma non necessari, altri poi né naturali né necessari, ma nascono da vana opinione.
(Massime capitali XXIX)

³⁶ A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 109, nota n. 25

³⁷ A.J. Festugière, *Epicuro e gli dèi*, Coliseum 1987, pag. 109, nota n. 25



Massima che è completata dalla XXX:

Fra quei desideri che se non vengono soddisfatti non comportano dolore corporeo quelli in cui intensa è la passione provengono da vuote opinioni, e non per la loro natura sono difficili a dissiparsi, ma per le stolte credenze degli uomini.

Legando, come fa, bisogni e desideri, Epicuro mostra di aver colto il nesso che tiene uniti, nel cammino verso la conoscenza di sé, realtà e opinione (bisogno naturale e necessario/bisogno non naturale e non necessario), tanto che la sua teoria dei bisogni si risolve in una finissima indagine psicologia sul cuore degli uomini.

Definito, difatti, l'ambito strettamente primario della vita dell'uomo (bisogni naturali e necessari: mangiare, dormire, bere, ecc..), egli coglie subito che i problemi sorgono quando a questa aderenza stretta al *sentire*, si sovrappongono quelle che egli chiama *le vuote opinioni*.

Nella *Lettera a Meneceo*, dice ancora:

Così pure teniamo presente che per quanto riguarda i desideri, solo alcuni sono naturali, altri sono inutili, e fra i naturali solo alcuni quelli proprio necessari, altri naturali soltanto. Ma fra i necessari certi sono fondamentali per la felicità, altri per il benessere fisico, altri per la stessa vita.

Se vuoi arricchire Pitocle, non aumentare la sua ricchezza, ma diminuisci i suoi desideri.

(Sentenza vaticane 25)



Tutto trabocca il mio corpo di dolcezza, quando vivo a pane ed acqua, e sputo sui piaceri di vita sontuosa, non per loro medesimi, ma per gli incomodi che vi si accompagnano.

(Frammenti, 102)

Consideriamo l'indipendenza nei confronti dei desideri un gran bene, non perché intendiamo vivere sempre nell'indigenza, ma perché, se mai fossimo privati dell'abbondanza, sappiamo accontentarci del poco a disposizione, persuasi che solo coloro che sanno più facilmente fare a meno dell'opulenza ne godono più profondamente i frutti, e che tutto quel che è naturale è facilmente ottenibile, mentre è difficile procurarsi il superfluo. Cibi semplici ci danno un piacere eguale a quello di una tavola riccamente imbandita, se è vero che con essi ogni sorta di sofferenza causata dal bisogno viene meno, e che un po' di pane e d'acqua ci procurano un piacere estremo quando li portiamo alla bocca mossi dalla fame. ³⁸

Visto che, per Epicuro, è possibile cogliere il piacere puro dell'esistenza una volta che si siano soddisfatti i bisogni del corpo e si siano dissipati i timori dell'anima, vediamo come illustra il cammino.

I desideri/bisogni sono sicuramente legittimi se sono *naturali e necessari*, contenuti nell'ambito di quella necessità primarie ed ineliminabili che la natura stessa ci detta (la fame; la sete; il sonno; ecc.); ancora da considerarsi legittimi e naturali quelli - come l'amicizia - non determinanti per la nostra sopravvivenza fisica benché determinanti per il nostro vivere sociale ed affettivo; illegittimi se non naturali e non necessari (la fama; il successo).

³⁸ Miscellanea da: *Massime capitali*, XV, XXI; *Sentenze Vaticane*, XXV, LXVIII

Lo studio che dovrà fare il discepolo epicureo, perciò, consisterà nel discernere fra i desideri quali dettati da esigenze naturali e quali no. Tanto che, come abbiamo visto per lo stesso Epicuro, se avrà fame e disporrà solo di pane e acqua, gusterà il piacere puro di vivere facendone uso, allo stesso modo che trovandosi dinanzi ad una mensa sontuosa.

Il *secondo natura*, quindi, non discende da una norma extrafisica/metafisica (non trattandosi di una legge o di un dogma), ma dall'attenta e consapevole valutazione della propria natura di uomo e dei desideri che la agitano. Questo perché, come abbiamo più volte detto, non c'è alcuna Natura separata e oggettiva che da qualche parte nei cieli detta leggi all'uomo; quanto, piuttosto, v'è l'uomo che, vivente tra i viventi, vive proprio della relazione costante tra i particolari (i desideri) e il tutto.

Ma torniamo un attimo alla questione dei desideri, tanto è intrecciata con il *piacere*.

Scriva Jean Fallot :

Il desiderio è un aspetto della sofferenza, di una mancanza; è questo il senso più semplice dell'espressione "ho bisogno di ..."; una volta che il bisogno è saziato, soddisfatto, noi siamo soddisfatti; lo scopo è dunque di restare in questo stato di piacere senza turbamento, in cui il bisogno è saziato e il desiderio placato ³⁹.

*Il desiderio sembra tendere verso una soglia (il piacere) che non raggiunge se non per ricadere e rinascere. Per cui il piacere appare come un miraggio. Ma ciò che non è altro che apparenza, non è il piacere, bensì il desiderio. **Il piace-***

³⁹ Jean Fallot, op. cit. p.16

re non è fine del desiderio, è l'effetto del bisogno quando viene soddisfatto. Dunque noi non possiamo agire direttamente sui nostri desideri, poiché, buoni o cattivi che siano, non sono che uno specchio dove appare l'immagine dei nostri bisogni, dove si riflettono i nostri piaceri. Né possiamo avere direttamente il sopravvento sui nostri bisogni, ma è necessario conoscerli, al fine di ricalcare i nostri piaceri sui nostri bisogni naturali, e non su bisogni chimerici ⁴⁰.

Sullo stesso orientamento è Domenico Pesce, quando scrive:

*Segue da questa interpretazione che il vero piacere debba consistere in uno stato e non in un processo, nello stato del bisogno soddisfatto (e perciò eliminato, in quanto bisogno) e non nel processo di soddisfazione. Vi è tra stato e processo un ordine naturale nel senso che il processo è mezzo rispetto allo stato, la soddisfazione è processo piacevole soltanto in quanto conduce allo stato di assenza del bisogno. Chi perciò inverte il rapporto, va contro natura e perde ogni misura; costui, nella soddisfazione ottenuta, che è il vero piacere, vedrà al contrario uno stato intollerabile, dal quale si affretterà ad uscire, eccitando artificialmente il bisogno in un ritmo progressivo e travolgente che lo condurrà, anziché alla pace dell'animo, ad uno stato di perenne inquietudine.*⁴¹

⁴⁰ Jean fallot, op. cit. p. 18

⁴¹ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 19

VII. LA PRATICA DEL LIMITE

Il piacere è, per Epicuro, il fine secondo natura. E per *piacere*, diciamolo subito, Epicuro intende qualcosa che se rapportato alla sua teoria dei bisogni è facile da intendersi, sgombrando il campo da una consumata, quanto sterile, ma soprattutto falsa polemica che prosegue da millenni: quella di far dire ad Epicuro, quando egli dice *piacere*, solo del piacere sensibile immediato e comunemente condiviso (il cibo, il sesso); piacere, questo, che in tali rapporti e prospettive appartiene invece ad un'altra scuola filosofica, la scuola cirenaica.

Non che tale intendimento del termine fosse da Epicuro escluso; tutt'altro. Solo che non è solo questo. È, piuttosto, e come dice Epicuro stesso, *quel che resta dopo aver tolto il dolore fisico per il corpo e il timore per l'anima. Piacere puro.*

Intendimento, questo epicureo, da assaporare e meditare. Dribbling radicale che stupisce come non sia stato colto dai suoi detrattori.

Un piacere, perciò, che non dipende più dall'eccitante, da ciò che la sensazione percepisce tesa verso l'esterno (placare la fame; soddisfare il desiderio sessuale; temere la punizione degli déi o paventare la morte), quanto, piuttosto, *tolto il dolore fisico per il corpo e il timore per l'anima* (di questo tratta l'intero insegnamento epicureo), provare un completo e perciò puro (diremmo noi dello Zen: senza oggetto) soddisfacimento.

È il piacere di esistere *prima* della comparsa dei fenomeni che accompagnano questo esistere. È lo sfondo dell'esistenza.



Possono esserci due modi di praticare il piacere di vivere. Il primo (quello della scuola cirenaica, venuta prima di Epicuro e a cui, quindi, in qualche modo egli risponde), è quello che, interessato dell'eccitante, tenta di vivere quella che potremmo definire una vita di vetta: mangiare raffinato; le donne; l'arte; ecc.. L'altro, quello epicureo, per cui non è affatto necessario che *qualcosa si sollevi sul piano del semplice vivere, un evento straordinario, un caso fortunato, ma è proprio il semplice vivere, la vita di ogni giorno. Da questo piano è possibile sì decadere nella condizione del bisogno e del desiderio e cioè della mancanza, ma non sollevarsi, perché può esistere qualcosa che sia meno della vita e dell'essere, e cioè appunto la morte e il non essere, ma non già qualcosa che sia di più.* ⁴²

Epicuro - a sottolineare ancora una volta il suo approccio scientifico e non legato alle convenzioni sociali - propone una semplice obiezione ad un tale modo di vivere che, nei fatti, ne smonta il meccanismo interno.

Domanda Epicuro: finita la spinta dell'eccitante come vi sentite? Avete provato - sia prima, che durante, che dopo l'agire di vetta - l'assenza di turbamenti fisici e morali? O non sono piuttosto aumentati?

Quando, per esempio, arrivata la persona amata passate con lei gioiosamente qualche ora, non vi sembra di toccare il cielo con un dito? Ma, ecco che, finito l'incontro, l'angoscia vi prende. E, da quel momento, vivete in attesa dell'incontro seguente.

Ebbene, dice Epicuro, se è così non si tratta di piaceri, ma di spine dolorose, in quanto l'animo tutto è turbato. Inoltre: non state forse vivendo due vite: una piena e una vuota? E cosa accadrà quando quella stessa persona vi la-

⁴² Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 19

scerà? Correrete a cercarne un'altra? E tra la gioia dell'incontro presente e l'attesa dell'incontro seguente cosa aspettate, dal momento che chi vive aspettando è votato alla morte visto che solo la morte è l'unica cosa che certamente verrà?

Se ciò che produce i piaceri dei dissoluti dissolvesse i timori della mente, e in particolare quelli che si riferiscono ai fenomeni celesti, alla morte, alle sofferenze e se, inoltre, ciò insegnasse il limite dei desideri, noi non avremmo mai ragione di biasimarli, pieni come sarebbero da ogni parte di piaceri e in nessun modo sottomessi al dolore e all'afflizione, ciò che è il male.

(Massime capitali, 10)

Come si vede, in queste contestazioni Epicuro non parla mai di peccato, non tratta mai di morali da impartire a qualcuno. Mostra soltanto (ed in questo, al pari del Buddha, egli è uno splendido realista) cosa diventa la vita e a quale sofferenze si apre.

L'altro modo di praticare il piacere di vivere, quello di Epicuro, vede che esso non è una cosa diversa dalla vita: non c'è, quindi, da scegliere tra questi e quella.

Il piacere non sono beni, oggetti accanto ad altri, ma la nostra stessa vita. Così, per ottenere il piacere non è neanche necessario cercarlo: basta rimuovere ciò che è causa di turbamento. Chiaro?

Di tutto quanto abbiamo detto sulla dottrina epicurea del bene e del piacere nasce la seguente conseguenza pratica, contenuta nelle due prime massime del quadrifarmaco: che la felicità, poiché è la vita stessa e non già qualcosa che debba aggiungersi alla vita, è sempre a portata di mano di chiunque né esige, come comunemente si ritiene, ricchezza



o potenza, né altro ha da chiedere alla fortuna fuor della salute del corpo. ⁴³

Da questo stato in cui il piacere-vita è senza turbamento né fisico né morale; in cui i bisogni primari sono soddisfatti senza alcuna necessità di indulgere nel *di più* del desiderio; ecco che sorge quel che per Epicuro era l'obiettivo del suo insegnamento: **il saggio che non chiede più, che non ha nulla (nulla che sia più prezioso del piacere-vita) e che non si aspetta nulla.**

Sembra di trovarsi di fronte al prototipo del saggio taoista.

Partendo da una pienezza (il piacere-vita) piuttosto che da una mancanza (avrei bisogno di...; vorrei essere..), è agevole dimostrare ad Epicuro come si possa essere felici allontanandosi il meno possibile da questo piacere-vita che è sempre qui e che è sempre con noi: *è già tutto* qui, sembra dire, a patto che applichiate la giusta sensazione e comprendiate il giusto modo di trattare con i bisogni/desideri.

Il desiderio, difatti, essendo per sua natura una *tensione-verso*, cioè una mancanza, è necessariamente separato da ora e da qui, dallo stato di *è tutto qui*, ed è ciò che provoca il turbamento ed infine l'infelicità: la sofferenza del corpo e il turbamento dell'anima, poiché mette in scena due fantasmi che, con il linguaggio epicureo, potremmo chiamare né naturali né tanto meno necessari: un piacere che verrà, ed il tempo che sarebbe necessario a questo venire.

Questo, oltre ad introdurre quel fantasma per eccellenza che è il tempo, di cui Epicuro dirà parole modernissime, contraddice completamente l'assunto epicureo per cui **il**

⁴³ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 22

piacere è il bene primo e a noi congenito (Lettera a Menecio, 129).

L'insegnamento epicureo si fa così una psicologia del presente e dello esistenziale, contro quelle propedeutiche che (i *piaceri* dei cirenaici e i *doveri* degli stoici) riducono la vita a mezzo-per (piaceri o virtù, che importa?), facendo scrivere a Fallot: *...e tanto peggio se in questo gioco la vita si spezza, se in fin dei conti la gettiamo via come un giocattolo rotto* ⁴⁴.

Così interpretata, l'etica di Epicuro non è né edonistica né utilitaristica... ma è una dottrina essenzialmente religiosa. ⁴⁵

Adesso è chiaro perché Colote, uno dei primi discepoli di Epicuro, scrisse così?

... seguendo le massime degli altri filosofi non si potrebbe neanche vivere. ⁴⁶

⁴⁴ Jean Fallot, op. cit, p. 7

⁴⁵ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 22

⁴⁶ Jean Fallot, op. cit, p. 7

APPENDICE PRIMA: L'ANIMA E IL TEMPO

L'anima, che per Epicuro è *corpo* al pari di ogni altra cosa, neanche lei sfugge al mutamento; perché se così non fosse, se non mutasse perché *corpo* noi non potremmo sentirla.

Per cui va finire che proprio per colui che fu accusato di essere un bestemmiatore degli dèi (ma non subì la stessa accusa Socrate e colui che fu chiamato il Nazareno? ⁴⁷), l'anima è un dato concreto con cui fare i conti, tanto che ne dirà essere *la causa dominante della sensazione*; a differenza di coloro che, con l'intento nobile di elevarla, la staccano dal concreto agire dell'uomo.

La tesi della corporeità dell'anima che, mescolanza di soffio e calore, è un *corpo composto di fini particelle sparso in tutto l'aggregato* (Erodoto 63), non riduce banalmente l'anima a materia, ma fa piuttosto dell'anima il centro reale e non astratto, perché separato dal corpo (come la filosofia platonica e in generale molte filosofie e religioni tradizionali sostenevano), della vita del soggetto.

È nell'anima-corpo che s'impiana il discorso sul sé, sulle cose, sul senso della vita e la possibilità di essere felici, non solo perché l'anima-corpo "sente", ma perché "sentendo", "vede", "capisce", "conosce", "delibera", "vuole" e "fa". È, in altri termini, sede della moralità. E ciò non perché sia prima di tutto sede della conoscenza, quasi che la moralità ne fosse una conseguenza, ma perché conoscere ciò che è bene e farlo non possono opporsi che nell'errore e quest'ultimo, come Epicuro insegna (Erodoto 52), nasce sempre da una "proiezione d'attesa" che non è né vero sapere, né un auten-

⁴⁷ *Non è perciò irreligioso chi gli dèi del volgo rinnega, ma chi le opinioni del volgo applica agli dèi* (Lettera a Meneceo)

tico fare. Nella filosofia di Epicuro non c'è intellettualismo etico: il bene non discende dal sapere la verità nella forma del concetto. Semmai è proprio contro l'astrattezza dell'intellettualismo etico che la nuova fisiologia morale di Epicuro si scaglia. E del resto non è... che Epicuro sostenga una teoria naturalistica: quindi nella sua filosofia non c'è posto nemmeno per un'etica naturalistica, dal momento che non c'è una natura-oggetto, ma un tutto fatto dall'incontro tra le molteplicità formali degli aggregati atomici.⁴⁸

Ancora sull'anima:

Non è possibile, infatti, concepire l'anima come senziente se non in questo complesso di anima e corpo dotato di determinati moti: non lo è più quando il corpo che la racchiude e circonda non sia più tale da consentire all'anima che sta in esso i moti ch'essa ha attualmente
(Erodoto, 66).

Oppure, ecco come pone la questione, non meno spinosa, sulla natura del tempo, il gran poeta di Epicuro, Lucrezio:

Il tempo non esiste in se stesso, ma è dagli avvenimenti che scaturisce il sentimento di ciò che si è compiuto nel passato, di quanto è presente e di ciò che avverrà nel futuro; e nessuno, bisogna ammetterlo, ha il senso del tempo in sé, considerato al di fuori del movimento e del riposo delle cose⁴⁹. E se si fa caso ai secoli in cui queste cose sono state dette e pensate, si ha la misura esatta della loro modernità.

⁴⁸ Epicuro, a cura di Carla Marcella Tenti Monti e Aldo Monti, Sei, 1995, p. 38; sottolineature e corsivi miei.

⁴⁹ Tito Lucrezio Caro, De rerum natura, Rizzoli, 1976, 459-463

È di una tale *complessità, quindi*, che Epicuro discorre, piuttosto che della opposizione (ad esempio di anima/corpo) cui la tradizione culturale dell'Occidente - a partire dalla sconfitta proprio della posizione epicurea di cui stiamo trattando - ci ha abituati.

*L'epicureismo è opposto alla dialettica poiché ogni dialettica presuppone che il progresso dell'essere derivi da una opposizione di contrari che è risolta. Ma non ci sono opposizioni da risolvere. Perché la natura dovrebbe essere opposta a sé stessa?*⁵⁰

*Fondata infine su questi presupposti fisici e gnoseologici, l'etica condurrà a termine il capovolgimento completo dello spiritualismo platonico affermando che, come unico criterio di vero è la sensazione, così unico criterio di bene è l'esperienza. Nel definire perciò la felicità umana, si deve partire non già dalla virtù, ma dal piacere e, anziché ritenere veri piaceri quelli che si trovino in accordo con la virtù, reputare vere virtù quelle che, nell'esperienza che se ne faccia, si convertano nel piacere.*⁵¹

⁵⁰ Jean Fallott, op. cit., p.14

⁵¹ Domenico Pesce in *Il pensiero stoico ed epicureo*, a cura di Rodolfo Mondolfo, La Nuova Italia 1983, pag. 16

APPENDICE SECONDA : IL PROCESSO DELLA PERCEZIONE IN EPICURO

Si potrebbe dire che basta una sola sensazione, ben compresa, per spazzare via l'astrattezza di tanta metafisica. ⁵²

Rimesso l'uomo coi piedi per terra, Epicuro non dimentica che il compito che si è prefisso è di offrire lo strumento per il vivere ed agire giusto.

Ma vediamo di completare il ragionare di Epicuro sul processo della percezione.

Oggetto reale (solido), simulacro (eidola), affezione (propriamente sensazione) e rappresentazione o anticipazione (o anche pensiero/giudizio).

È questo il percorso logico del suo ragionare.

Dal corpo reale (solido) si staccano particelle atomiche che sono come un calco fedele del corpo stesso (eidola) le quali incontrando i nostri organi di senso provocano l'affezione, propriamente la sensazione.

Trattandosi propriamente di contatto tra le eidola (potremmo dire l'immagine atomica delle cose) e i sensi, il nostro conoscere è, qualsiasi sia l'organo di senso investito, di natura tattile.

...Al primato platonico della vista viene a costituirsi il primato del tatto. ⁵³

⁵² *Epicuro*, a cura di Carla Marcella Tenti Monti e Aldo Monti, op. cit., p. 32

⁵³ Domenico Pesce, *Epicuro*, Laterza, 1981, p.51



All'affezione, al contatto vero e proprio succede quel che è detta anche prolessi, o anticipazione, ...*un condensato di sensazioni simili passate che, ribaltato verso il futuro, anticipa altre sensazioni simili... una sorta di impronta che il ripetersi della sensazione viene a scavare nell'animo.*⁵⁴

Anche qui non si esce dal primato della sensazione, dal contatto, e perciò dal *soltanto-presente*. È la sensazione presente, difatti, che avendo una sorta di eco, una risonanza a causa di quel che Epicuro dice impronta, ci consente l'anticipazione.

Sul perché si resti interamente e sempre nel presente è dato anche dal un altro argomento. Nell'anticipazione, ove non vi fosse la sensazione presente non potrebbe risuonare nemmeno l'anticipazione stessa (posso pensare solo qualcosa che, in qualche modo, fa già parte del mio schema concettuale); si è nel presente con l'affezione presente, e si resta nel presente pure con il rinvenimento di ciò che – nell'impronta - altre sensazioni presenti hanno depositato nella coscienza.

*La sensazione infatti - ed è sempre Diogene Laertio a dirlo - è di per sé priva non soltanto di ragione (logos) ma anche di memoria, esaurendosi tutta nel presente. Ecco perché Epicuro può concludere che la sensazione è sempre vera, che tutte le sensazioni sono vere, che se si potesse dubitare di una sola di esse si dovrebbe dubitare di tutte*⁵⁵

Come spiegare allora i cosiddetti errori dei sensi?

Vi è, in Epicuro, una sorta di processo della percezione diviso in due parti:

⁵⁴ Pesce, op. cit., p. 50

⁵⁵ Pesce, op. cit., p. 52



1. Corpo-simulacro-affezione-anticipazione o rappresentazione.

In questa prima parte, trattandosi di percezione per contatto, quindi tattile anche quando si tratti del senso della vista o dell'udito, vi è come una qualità oggettiva del processo stesso. Il piede nudo sulla sabbia di una spiaggia lascia un'impronta che è quella che è, oggettiva, inconscia, dovuta unicamente al contatto tra un corpo che agisce, il piede, (che equivale al simulacro staccatosi dal corpo reale) e un corpo che subisce, la sabbia, (che equivale ai sensi, la sensazione che ... è *assolutamente passiva, non aggiungendo né togliendo niente di suo, come precisa Diogene Laertio* ⁵⁶).

È per questa parte del processo che vale l'affermazione di Epicuro sull'assoluta veridicità della sensazione, in quanto si è nel campo dell'assoluta oggettività.

Non erra il simulacro che è sempre quello che è, anche nel caso che si deformi; non erra la rappresentazione che sempre riproduce il simulacro così come le perviene ⁵⁷ : esattamente come l'impronta del piede sulla sabbia. E allora?

2. Corpo-simulacro-affezione-anticipazione o rappresentazione-pensiero o giudizio.

... la falsità e l'errore stanno sempre in ciò' che aggiungiamo con l'opinione.. Né l'errore esisterebbe, se noi non cogliessimo un altro movimento in noi.. (Lettere ad Erodoto).

Quest'altro movimento è quello del pensiero che nella conoscenza si congiunge alla sensazione e, anziché limitarsi come fa questa a prendere atto del simulacro che l'ha colpito, formula un giudizio sull'oggetto. Se io affermo: - vedo il

⁵⁶ Pesce, op. cit. p. 51/52

⁵⁷ Pesce, op. cit., p. 52

remo spezzato -, non erro perché è vero che vedo il remo spezzato; erro, se affermo - il remo è spezzato -, ma in questo caso non mi limito al dato del senso ma formulo un'ipotesi sulla realtà. ⁵⁸

Di fronte cioè alle - voci delle cose ⁵⁹ - si determinano due sensi opposti di un movimento che può condurre o a un abbandono delle cose o a un ritorno verso di esse. ⁶⁰

Sento solo io l'eco dei primi versi di quel che, nella tradizione Zen, è detto il suo primo poema, lo *Shin Jin Mei* di Sosan?

*La Via più alta non è difficile,
ma non bisogna scegliere...*

⁵⁸ Pesce, op. cit., p. 53

⁵⁹ Diogene Laertio: Gli epicurei ..*Respingono la dialettica come superflua affermando che ai fisici deve bastare recedere verso le voci delle cose.*

Pesce, op. cit., p.82

⁶⁰ Pesce, op. cit., p. 82



**APPENDICE TERZA :
ALCUNE SENTENZE VATICANE**

IX. La necessità è un male; ma non c'è alcuna necessità di vivere nella necessità.

XIV. Non nasciamo che una volta, due non ci è concesso, e poi ci è forza necessario non essere più per l'eternità; e tu, che pur non sei padrone del tuo domani, procrastini la gioia; così la vita se ne va mentre s'indugia, e ciascuno di noi giunge alla morte senza mai aver goduto la pace.

XVIII. Se si sopprime il vedersi, il conversare, la continua vicinanza, si dissolve anche la passione amorosa.

XXIII. Ogni amicizia è desiderabile di per sé, anche se ha avuto il suo inizio nell'utilità.

XXV. La povertà che si misura sul fine secondo natura è una grande ricchezza, mentre la ricchezza che non conosce misura è una grande povertà.

XXVII. Nelle altre occupazioni si raggiunge sì e no il frutto quando le abbiamo portate a termine; nella filosofia invece la gioia si accompagna allo stesso atto del conoscere; il godimento infatti non viene dopo l'apprendere, ma l'apprendere e il piacere procedono di pari passo.

XXXIII. Ci grida la carne: non avere fame, non avere sete, non avere freddo. Chi ottenga questo e possa sperare di continuare a ottenerlo, potrebbe gareggiare in felicità con lo stesso Zeus.



XXXIV. Non abbiamo tanto necessità dell'aiuto degli amici quanto della fiducia nel loro aiuto.

XXXV. Non bisogna guastarsi ciò che si ha col desiderio di ciò che non si ha, ma riflettere che anche questo che si possiede faceva parte dei nostri desideri.

XL. Chi dice che tutto si verifica per necessità non ha niente da rimproverare a chi nega che tutto avvenga per necessità: giacché afferma che questo stesso avviene per necessità.

XLI. Bisogna insieme ridere e attendere alla filosofia, alle occupazioni a noi proprie e all'esercizio di tutte le nostre facoltà, senza mai smettere di proclamare le massime della retta filosofia.

XLII. Il sopravvenire del massimo bene si verifica contemporaneamente alla liberazione dal male.

XLVIII. Sforzarci, fino a che siamo in vita, che l'ultimo tratto sia migliore del precedente; giunti alla meta, moderatamente rallegrarci.

LIII. Non si deve invidiare nessuno: i buoni non meritano che li si invidi; quanto ai cattivi, più essi hanno buona fortuna e più rovinano se stessi.

LXVIII. Niente è sufficiente a colui cui il sufficiente non basta.



**APPENDICE QUARTA :
AL POSTO DI UNA CONCLUSIONE.**

Naturalmente non c'è una conclusione, né può esserci. È questa la bellezza del *pensare*.

Vorrei, però, proporre un azzardo. Un gioco serissimo che alla fine mi faccia capire perché (senza nessun artificio della volontà) non ho mai smesso il pensiero intorno ad Epicuro e la mia pratica del Dharma buddhista. Per scoprire che, magari, è così che avvengono le digestioni culturali.

Proviamo, per un momento, a considerare la consapevolezza che il modello atomico dell'epicureismo sia, appunto, un modello, una griglia interpretativa e concettuale che, sola, permetteva di fare filosofia nel III secolo a. C. in una Atene che aveva visto succedersi la più complessa successione di *pensiero* mai vista in Occidente.

E chiediamoci: perché Epicuro tiene tanto al fatto che i suoi atomi siano da considerarsi *indistruttibili ed eterni*, quando, oltretutto, proprio gli atomi non ricadono sotto la diretta presa dei sensi ma vanno, per così dire, teorizzati?

Nella *Lettera ad Erodoto* che abbiamo già citato, Epicuro è chiarissimo:

Dobbiamo indagare su quello che sfugge all'esperienza sensibile prendendo questo come punto fermo: in primo luogo, non v'è nulla che derivi dal non essere; altrimenti tutto nascerebbe da tutto, né ci sarebbe alcun bisogno di semi. E analogamente se ciò che viene meno si dissolvesse nel nulla tutte le cose avrebbero già finito col dissolversi, non esistendo ciò in cui si sono risolte. Inoltre il tutto fu sempre quale ora è e



quale sempre sarà; nulla esiste in cui esso possa mutarsi, né al di là del tutto vi è alcunché che, penetrando in esso, possa provocare in esso un mutamento. Il tutto è costituito di corpi e vuoto. Chi i corpi esistano, lo attesta di per sé in ogni caso la sensazione... Se poi non esistesse ciò che noi chiamiamo vuoto, o luogo, o natura intangibile, i corpi non avrebbero né dove stare né dove muoversi così come evidentemente fanno.

Elenchiamo:

- non v'è nulla che derivi dal non essere;
- se ciò che viene meno si dissolvesse nel nulla tutte le cose avrebbero già finito col dissolversi;
- inoltre il tutto fu sempre quale ora è e quale sempre sarà.

Si tratta di un puntualissimo ricapitolo del pensiero filosofico precedente, tanto che, se si fosse fermato qui, nulla avrebbe da dirci il piccolo uomo di Samo che non ci abbiano già detto Parmenide o Zenone.

Ma allora perché ce lo ripete?

Sostanzialmente affinché nessuno possa muovere quella formidabile critica attorno a cui è ruotata la parte più matura del discorso filosofico greco: *l'essere non è nulla!* E, difatti, ponendo l'atomo come *indistruttibile* e *eterno*, Epicuro evita che le cose, nelle continue e mutevoli aggregazioni/disaggregazioni, possano scivolare nel nulla.

Ma c'era un'altra obiezione, discendente dalla prima, alla quale occorreva porre riparo prima di argomentare il nuovo; l'obiezione che, posto che *l'essere non è nulla*, allora nulla può cambiare.



Ma vediamo di leggere in bella prosa questi antecedenti a cui Epicuro corrisponde:

*Il senso dell'essere emerge nella contrapposizione dell'essere al niente. Anche Parmenide, come Eraclito, riflette esplicitamente sull'opposizione, ma egli si rivolge all'opposizione suprema, quella dove i due opposti non hanno alcunché in comune, e cioè quella dove uno dei due opposti - il niente - non è "qualcosa" che possa venire conosciuto e intorno a cui si possa parlare, ma è l'assolutamente niente, l'assoluto non-essere che non trova luogo all'interno dei confini del Tutto.*⁶¹

*Chi presta ascolto alla verità sa dunque che l'essere è ed è impossibile che non sia. Se infatti si afferma che l'essere non è, si afferma che l'essere è non-essere, e questo è l'impercorribile assurdo che la verità proibisce di affermare. Quindi l'essere non può venir generato né andare distrutto... Quindi l'essere è assolutamente immutabile ed eterno; e la Giustizia dell'essere consiste appunto in questo: nel proibire che esso, in qualsiasi modo, divenga.*⁶²

Ed ecco che Epicuro conclude: Il tutto è costituito di corpi e vuoto.

Da un lato, ecco salva la necessità dell'essere contro il nulla tramite l'atomo *indistruttibile* ed *eterno*; dall'altro, ecco salva la realtà del mutamento attraverso il continuo aggregarsi/disaggregarsi dei corpi che avviene in questo luogo o spazio che lui dice vuoto. Così la cosa/corpo è, al tempo stesso, sempre se stessa (per via dell'atomo) e mai se stessa (per via dell'aggregarsi/disaggregarsi). Presenza e assenza, atomo e vuoto, sono così legati all'interno dello stesso sistema.

⁶¹ Emanuela Severino, *la filosofia antica*, Rizzoli 1984, pag. 48

⁶² Emanuela Severino, *la filosofia antica*, Rizzoli 1984, pag. 50

Ancora: se l'atomo non fosse l'elemento costituente degli aggregati, non solo non ci sarebbero i corpi ma, in un certo senso, non ci sarebbe niente, poiché l'atomo di per sé, pur se *indistruttibile* ed *eterno* è niente, tanto che nessuna sensazione lo attesta. Ecco, quindi, che quel che da un certo punto di vista rappresenta il pieno in realtà è vuoto.

E il vuoto, che essenzialmente dovrebbe essere niente, assenza, in quanto luogo, spazio, eccolo pieno delle continue aggregazioni e disaggregazioni dei corpi, premessa indispensabile a che si possa dire:

Che i corpi esistano, lo attesta di per sé in ogni caso la sensazione.. Se poi non esistesse ciò che noi chiamiamo vuoto, o luogo, o natura intangibile, i corpi non avrebbero né dove stare né dove muoversi così come evidentemente fanno.

Confrontiamo ora tutto ciò con quel che soggiace ad un altro *pensare* intorno a forma/vuoto.

*I famosi versi del Sutra del Cuore dichiarano che: "Lo spazio/vacuità è **precisamente** la forma/colore, e la forma/colore è **precisamente** lo spazio/vacuità". Ciò che chiamiamo spazio contiene una miriade di forme e colori, corpi e pesi e così via. Non li riflette come uno specchio, è l'assenza che garantisce la loro presenza, ed è la loro presenza che garantisce l'assenza. C'è un "suscitamento reciproco" tra vuoto e forma, tra esistenza e non-esistenza, tra essere e non-essere, e questi non sono mai sentiti in alternativa uno all'altro, o come elementi che si affrontano in una sorta di competizione.⁶³*

Dove, ciò che mi interessa sottolineare è l'avvenimento della medesima rivoluzione concettuale: il passaggio, cioè,

⁶³ Alan W. Watts. *Parlando di Zen*, Ubaldini1997, pag. 112

dall'esclusione di uno dei due termini del problema all'inclusione di entrambi.

E se si pensa che i testi della *Prajna Paramita*, risalenti al I secolo a. C., riconoscono nella sapienza la massima delle virtù, la compagna di ogni risvegliato ⁶⁴, sono debitori del pensiero indiano; mentre l'epicureismo opera, come sappiamo, qualche secolo prima in una terra dove la conoscenza fu ... il massimo valore della vita. ⁶⁵ si può ben sperare, in qualche modo e nonostante tutto.

Via E. De Amicis 9/11 - 36100 Vicenza

Info: 338 2018235 - www.zendoccidente.org

⁶⁴ *La Stella del mattino*, opuscolo della Comunità *Vangelo e Zen* di Galgagnano, n°2/1998

⁶⁵ Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi1975, pagg. 15/16

